

UN CARISMA DI NORMALITA'

Oggi avrebbe sessantadue anni. Sarebbe ancora un ingegnere, affabile, discreto, lavoratore, e il suo nome sarebbe conosciuto da una ristretta cerchia di amici, di colleghi, di quanti avessero avuto contatti personali con lui. Ma le cose assumono direzioni che gli uomini non possono prevedere. La gente vive, soffre, gioisce, lotta, lascia trascorrere le giornate, molte volte ignara del marchio che definisce e incide il nostro passare frettoloso sulla terra, fino a che, a un tratto, la volontà di Dio — a volte soavemente, altre volte con precisa insistenza e durezza non meno paterna — tocca un'anima e muta la direzione della sua esistenza. Fu così per Isidoro Zorzano. Era nato a Buenos Aires il 13 settembre 1902, terzo di cinque fratelli. Aveva tre anni quando i suoi genitori — immigrati in America — tornarono nella loro terra natale, la Spagna, con tutta la famiglia. L'intenzione del signor Antonio, padre di Isidoro, era ben determinata: i suoi figli avrebbero dovuto studiare in Spagna per occuparsi, una volta tornati in Argentina, dell'attività commerciale della famiglia.

Ma la morte del padre non permise la realizzazione del progetto e i Zorzano si stabilirono in Europa. Trascorsero

gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza. Isidoro Zorzano dovette superare difficoltà di diverso genere, ma alla fine entrò nella Scuola speciale per ingegneri industriali di Madrid. Quando nel 1927 completò i suoi studi, pareva che il cammino della sua vita si fosse di nuovo stabilizzato. Dapprima a Matagorda nei pressi di Cadice, nella fabbrica della Società spagnola di costruzioni navali; poi a Malaga, nella Compagnia delle ferrovie andaluse. Viveva in una modesta pensione, *La Velena*, e la sua vita trascorreva senza complicazioni.

Ma Dio aveva disposto gli eventi diversamente. In quegli stessi anni nasceva l'Opus Dei e il Signore desiderava che Isidoro gli si desse completamente, e lo chiamò alla santità nell'ambito dei suoi compiti professionali, senza toglierlo dal posto che occupava nella società. Forse c'era in lui qualche presentimento, forse no. Ma dal primo momento della sua vocazione, in quel giorno di agosto del 1930, Dio fu tutto per Isidoro. Allora apprese bene una realtà molto semplice, ma molto dimenticata: il Signore ci vuol bene come un padre, e non se ne sta in qualche posto remoto, apparentemente distaccato dalle nostre cose; si è incarnato per amore,

è morto per amore — sempre per amore — dobbiamo rispondere alla sua chiamata. L'Opus Dei significava per Isidoro — questa volta in via definitiva — un altro indirizzo di vita. Non perché dovesse abbandonare la professione che esercitava; non perché fosse costretto a dimenticare tutto ciò che fino allora era stato parte della sua esistenza, ma perché, da quell'istante, tutto ciò si era rivestito di un nuovo significato. Non c'era da liberarsi dell'impegno professionale che, anzi, il Signore lo voleva lì, nel suo posto d'ingegnere; completamente suo e allo stesso tempo del tutto secolare; doveva dedicarsi corpo ed anima alla santità e all'apostolato, però mediante l'esercizio normale della professione.

Isidoro si propose il compito del lievito nella massa. E lo fu. Sereno, senza rumore — non era uomo di molte parole —, si era accattivato l'affetto dei colleghi e degli operai. Qualcosa, che non avrebbero saputo definire, attraeva gli amici verso quell'ingegnere che non aveva niente di singolare rispetto agli altri, se non l'esser sempre ricco di una allegria e di una pace non comuni. «La nostra missione — diceva mons. Escrivà de Balaguer — è d'essere

testimoni di Gesù Cristo: convivere, comprendere e, senza darsi arie di maestri, ma come amici e compagni, insegnare a lottare e a vincere nella vita interiore ».

Erano, quelli, anni difficili. Quasi ininterrottamente sorgevano conflitti sindacali e ne derivavano disordini per le strade. Non era cosa frequente che gli operai guardassero con simpatia i loro superiori, ma con Isidoro era diverso. « E' un compagno come gli altri — spiegava uno di essi —; non tratta mai male nessuno e per questo gli vogliamo bene ». Non mancarono, tuttavia, neppure quelli che lo minacciarono, a causa delle sue convinzioni di cattolico, ma Isidoro non perse per questo la sua pace. Al di sopra dei pericoli, guardava fiduciosamente al futuro. Non era né eroe, né superuomo: il suo atteggiamento era la conseguenza di un dono che Dio concede a quelli che confidano in Lui. « La volontà di Dio — aveva scritto in quei giorni ad un amico — ci darà sempre ciò che è migliore, sebbene questo possa essere o sembrarci contrario alle nostre legittime aspettative ».

Oggi, al momento di renderci ragione del suo comportamento, dobbiamo pensare che una vita simile alla sua non sarebbe stata possibile senza un costante spirito soprannaturale, senza un impegno fedele nel servire gli interessi di Dio e della sua Chiesa, pietra angolare della sua vita pienamente secolare, donata al Signore e alle anime in mezzo al mondo e nell'esercizio della sua professione, facendo l'Opera di Dio ed essendo lui stesso Opus Dei. Nessuno può essere all'altezza delle circostanze, quando sono gravi, se precedentemente gli è mancata la perseveranza di fronte a tutto ciò che appare piccolo e oscuro. Isidoro ne era convinto e, in risposta all'ambiente proprio di quel tempo, sapeva anche che noi cattolici possediamo ampi diritti, rivestiti di tutta la responsabilità propria di un dovere, d'intervento nella cosa pubblica,

per non risultare avulsi da un contesto sociale dove si agita il problema della accettazione o meno del regno di Dio nell'ambito della società.

Dobbiamo esser presenti, nel cuore stesso di ciascun problema che anima i nostri giorni, per dargli forma e spirito cristiani, in quanto la necessità di vivere un cristianesimo socialmente operante non viene mai meno — ed è questione di servire la Chiesa e le anime, non d'essere serviti! —, perché la religione non è una utopia fantastica e senza prospettive. Assumere un atteggiamento inibitorio, per sé e per gli altri, significa convertirsi, nel modo più triste e meschino, in collaboratori del male. E Isidoro rispose con fatti a ciò che gli chiedeva la sua vocazione cristiana e secolare: a Matagorda

come a Malaga, e poi a Madrid; professore di matematica superiore ed elettrotecnica, tesoriere del Patronato locale di formazione professionale di Malaga, professore in una scuola per giovani traviati (ove frequentemente Isidoro, serviva a tavola), e ancora in Malaga presidente onorario della Federazione degli studenti cattolici. Avrebbe potuto evitare di complicarsi la vita, ma si rese conto di quanto fosse necessario essere presente all'interno delle strutture sociali del proprio ambiente. Come avviene per la maggior parte dei cittadini, che si limitano a compiere i loro doveri e ad esercitare i loro diritti. Isidoro, sebbene ne avesse la possibilità, non si occupò mai di questioni di politica attiva. Era libero e svolse liberamente la sua attività.

UNA VOCAZIONE RESPONSABILE E VOLONTARIA

Tutto ciò che concerneva l'impegno professionale e civico era limitato esclusivamente dalla sua responsabilità personale. Entrò a far parte dell'Opus Dei rispondendo liberamente e volontariamente alla chiamata del Signore, senza coazioni di alcun genere in una materia di così grande importanza, che possono essere tollerate soltanto da minorati psichici (e costoro non servono per un'attività apostolica). La sua perseveranza fu olocausto giornaliero della sua libertà; sapeva che gli era possibile abbandonare il cammino in qualsiasi momento, che nessuno al mondo avrebbe potuto forzarlo a continuare sulla strada della sua donazione a Dio; e sapeva anche che se se ne fosse andato, nulla sarebbe cambiato, dal punto di vista civile, per lui e gli altri. Ma andò avanti fino al momento della morte perché lo voleva, perché era convinto che

questo era il volere divino. Con libertà e in libertà, tra il suo cammino soprannaturale nell'Opus Dei e l'esercizio della sua professione o il compimento dei suoi doveri di cittadino, non si manifestò mai alcun conflitto.

All'inizio del 1936 si trasferì a Madrid. Furono, i successivi, anni difficili e Isidoro dovette far leva su di una vita interiore matura e sulla sua unione con Dio attraverso i superiori, per poter continuare con fedeltà il compimento dei suoi doveri di cristiano. Tutto ciò fu forse il crogiolo entro il quale operò il Signore una sua più radicale purificazione.

Intorno al 1939 incominciò improvvisamente ad ammalarsi. Per molti giorni un dolore che egli attribuiva ad una sciatica non gli permetteva di riposare. Non dormiva e i medici non riuscivano a formulare una diagnosi precisa. Era il preludio di una lunga ago-

nia. Finalmente la diagnosi fu effettuata: linfogranulomatosi maligna localizzata nel torace. E' necessario conoscere qualcosa di medicina per comprendere quale tipo di dolori porti con sé il male di Hodkins. Neppure uno dei sintomi classici della malattia mancò in Isidoro e, nonostante ciò, allegria e spirito soprannaturale non gli vennero mai meno. « Qui non si spreca proprio niente che sia di qualche profitto », diceva un giorno ad una persona che era stata testimone delle sue sofferenze nel mangiare, delle sue insonnie e dei suoi dolori.

L'infermità non lo sorprende né lo priva della pace. La riceve con la gioia di un figlio che ottiene un regalo dalle mani del padre. Ancora è giovane, sa che la sua missione è tra gli uomini, che occorre chiedere a Dio la salute per poter continuare il suo servizio, ma accetta la volontà divina.

La filiazione divina, filo conduttore che aveva incontrato nella spiritualità dell'Opus Dei, contava tanto nella sua vita che, senza sforzo affiorava nelle sue opere e parole. « E' da molto che sa di dover morire da un momento all'altro — commentava uno dei medici — e ciononostante è completamente tranquillo. Quando gli si dice che sta meglio, ringrazia con un sorriso, divertito ».

Isidoro era in grado di lasciare la terra tranquillo. In un giorno qualsiasi, con la stessa naturalezza con la quale era vissuto. Quando Dio lo avesse chiamato a sé, quello sarebbe stato il momento opportuno. « Non fosse altro che per ottenere questa pace nell'ultima ora, vale la pena davvero fare quel poco che facciamo per il Signore » osservò più volte. Alle cinque e mezza del pomeriggio, il 15 luglio 1943 Isidoro morì. Il suo processo di beatificazione e canonizzazione ebbe inizio a Madrid l'11 ottobre 1948. Attualmente presso la Congregazione dei Riti, si sta introducendo la fase apostolica.

Per trarre una lezione da questi quaranta anni di vita,

conviene ricordare che Isidoro non è stato semplicemente un laico in grado di giungere alla gloria degli altari, ma l'esempio di un fenomeno ascetico e sociale senza precedenti. Isidoro apparteneva all'Opus Dei e questa vocazione, come quella di migliaia di uomini e donne in tutto il mondo, afferma nella storia della Chiesa una vera e propria consapevolezza della chiamata dei laici alla santità. Oggi si legge molto sul laicato, basandosi su precedenti più o meno remoti e più o meno consistenti. La vita di Isidoro non costituisce alcun precedente astratto: è la chiara dimostrazione che nel 1930 — data della sua ammissione all'Opus Dei — era già realtà l'esistenza di un cammino di santificazione in mezzo al mondo, nell'esercizio di qualsiasi professione.

Ci sono nomi che nel nostro secolo si sono elevati al di sopra degli altri per i loro scritti, per le loro opere filosofiche o per le loro concezioni politiche: Isidoro Zorzano si eleva per aver incarnato lo spirito dell'Opus Dei nella sua vita, che fu ricerca della perfezione cristiana nel lavoro di ogni giorno. Con questo spirito fu un cittadino cattolico come tutti gli altri, con gli stessi diritti e doveri. Isidoro non pensava alla sua vita come a qualcosa di eccezionale. Senza capacità straordinarie, senza apportare alcuna sensazionale scoperta nel campo dell'ingegneria, pur essendo un buon ingegnere, visse nella più completa normalità. Ed è proprio questa normalità che giustifica il soffermarci a considerare la sua figura. Isidoro Zorzano è la manifestazione di un carisma: il carisma della normalità, della santificazione delle cose di tutti i giorni. Se è un modello, lo è per il modo in cui seppe incarnare — d'accordo con le peculiari caratteristiche personali — la spiritualità dell'Opus Dei.

Ciò che dà al suo esempio tanta attualità viva è essenzialmente l'aver trovato Dio e aiutato altri uomini ad andare

verso Dio, senza abbandonare il lavoro professionale e l'ambiente sociale. Anzi, da questi ha tratto modo e occasione di santificazione e di apostolato. « Un uomo di Dio — come costantemente insegna il fondatore dell'Opus Dei — non è mai solo. E' sempre alla presenza di colui che ama; perché siamo contemplativi in mezzo al frastuono del mondo ».

C'è gente che dice che il mondo è radicalmente cattivo, incompatibile con un cristianesimo pienamente vissuto o che occorrono qualità eccezionali per restare fedeli a Dio nella snervante esperienza di ogni giorno. La testimonianza di Isidoro Zorzano è dimostrazione tangibile del contrario: il mondo, la vita di famiglia, l'attività professionale, le relazioni sociali, la strada, l'industria, l'arte, la scienza, il lavoro manuale e tutto ciò che costituisce la normale situazione di vita per la maggior parte degli uomini, sono potenzialmente elementi specifici di santità.

Questo il messaggio che l'Opus Dei porta nel mondo dal 1928 e che Isidoro visse. Come Isidoro, migliaia di uomini e donne nei cinque continenti fanno giungere la parola del Vangelo nel cuore della società. Il mondo è buono e tutto ciò che è autenticamente umano, se ben ordinato al suo fine, può e deve integrarsi nel piano di Dio.

« I cammini di Dio sulla terra — scrisse molto tempo fa mons. Escrivà de Balaguer — sono molti. Per meglio dire: sono tutti. Qualsiasi situazione personale, qualsiasi professione di questo mondo, sempre che sia retta e perseveri in questa rettitudine, può essere un incontro con Dio. Per rendere evidente questa realtà meravigliosa il Signore ha suscitato il suo Opus Dei: e per questo, dal 2 ottobre 1928, ci impegnamo a dire a tutte le anime, con l'esempio, con la parola — e con la dottrina —, che *si sono aperti i sentieri divini della terra* ».

Giuseppe Ludovico Soria